

I CLASSICI BOMPIANI



BRAM STOKER
DRACULA

Traduzione di Stefano Travagli

I CLASSICI
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

Titolo originale
Dracula

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165, 50139, Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124, Milano – Italia

Prima edizione I Classici Bompiani: luglio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

Al mio caro amico Hommy-Beg¹

I. Thomas Henry Hall Caine (1853-1931), scrittore e caro amico di Stoker, famoso all'epoca per i suoi romanzi ambientati nell'isola di Man. E proprio in mannese (o manx, la lingua celtica parlata sull'isola) è il vezzeggiativo Hommy-Beg ("piccolo Tommy"). (*N.d.T.*)

Come queste carte siano state ordinate risulterà chiaro leggendole. Tutto il materiale superfluo è stato eliminato, in modo che una storia quasi in disaccordo con le possibilità stabilite dalle convinzioni attuali possa presentarsi come un semplice fatto. Non esiste al suo interno alcuna affermazione riguardo alle cose passate per cui la memoria si sia potuta confondere, poiché tutti i documenti scelti sono assolutamente contemporanei ai fatti e dipendono dal punto di vista e dall'ampiezza delle conoscenze di coloro che li hanno prodotti.

I

Diario di Jonathan Harker (*stenografato*)

3 maggio. *Bistritz*.¹ Partito da Monaco alle 20.35 del 1° maggio, arrivato a Vienna il mattino dopo sul presto; sarei dovuto arrivare alle 6.46, ma il treno aveva un'ora di ritardo. Budapest sembra una città bellissima, almeno da quel che ho intravisto dal treno e dalla breve passeggiata che sono riuscito a fare. Temevo infatti di allontanarmi troppo dalla stazione, siccome eravamo arrivati tardi e saremmo ripartiti quanto più possibile in orario. Ho avuto l'impressione di lasciare l'Occidente e di entrare in Oriente; il più occidentale degli splendidi ponti sul Danubio, che qui è di nobile ampiezza e profondità, ci ha condotto fra le tradizioni del dominio turco.

Siamo partiti quasi in perfetto orario e siamo arrivati dopo il tramonto a Klausenburg, dove abbiamo pernottato all'Hotel Royale. Per cena – una cena a dire il vero

I. Si è deciso di conservare la toponomastica tedesca per le cittadine oggi in territorio rumeno ma appartenenti all'impero austro-ungarico all'epoca della scrittura del romanzo: quindi Bistritz (Bistrița) e, più avanti, Klausenburg (Cluj-Napoca). (*N.d.T.*)

piuttosto tardiva – ho mangiato del pollo al pepe rosso, molto buono ma che mi ha messo una gran sete. (N.B.: procurarsi la ricetta per Mina.) Ho chiesto informazioni al cameriere e mi ha risposto che si chiama *paprika hendl* e che, essendo un piatto nazionale, dovrei riuscire a trovarlo in tutti i Carpazi. La mia infarinatura di tedesco mi è stata molto utile; anzi, non so proprio come avrei fatto senza.

A Londra, avendo un po' di tempo a disposizione, avevo visitato il British Museum e avevo condotto qualche ricerca in biblioteca tra i libri e le mappe relativi alla Transilvania; avevo concluso che una qualche conoscenza pregressa della regione non mi sarebbe stata inutile visto che avrei avuto a che fare con un nobile del luogo. Ho scoperto che la zona a cui mi aveva accennato si trova all'estremo Est del paese, proprio al confine di tre stati: Transilvania, Moldavia e Bucovina, al centro dei Carpazi, una delle lande più selvagge e sconosciute d'Europa. Non sono riuscito a scovare nessuna cartina o libro in grado di fornirmi l'esatta ubicazione del Castello Dracula, poiché di questa regione non sono ancora state prodotte mappe confrontabili con quelle dell'Ordnance Survey; ma ho scoperto che Bistritz, la stazione di posta nominata dal Conte Dracula, è una cittadina piuttosto nota. Inserisco qui alcuni dei miei appunti, perché possano rinfrescarmi la memoria quando parlerò a Mina dei miei viaggi.

Nella popolazione della Transilvania si distinguono quattro diverse nazionalità: a sud i Sassoni, e mescolati a loro i Valacchi, discendenti dei Daci; a ovest i Magiari, e a est e a nord i Siculi. Io mi sto recando tra questi ultimi, che sostengono di discendere da Attila e dagli Unni. È possibile, poiché quando i Magiari conquistarono la regione nell'XI secolo vi trovarono già insediati proprio gli Unni.

Ho letto che ogni genere di superstizione conosciuta al mondo si annida nel ferro di cavallo dei Carpazi, come se fosse il centro di una specie di vortice dell'immaginazione; se le cose stanno così, il mio soggiorno potrebbe rivelarsi davvero interessante. (N.B.: devo chiedere delucidazioni al Conte su tutto quanto.)

Non ho dormito bene, sebbene il mio letto fosse piuttosto comodo, a causa di una serie di strani sogni. Forse è stato per via del cane che ha ululato tutta la notte sotto la mia finestra; o forse è stata la paprika, che mi ha costretto a bere tutta l'acqua della caraffa senza tuttavia placare la mia sete. Mi sono addormentato verso il mattino e mi ha svegliato un bussare insistente alla porta, il che significa che stavo dormendo profondamente. Per colazione altra paprika, insieme a una specie di porridge di farina di mais che chiamano *mamaliga* e a una melanzana ripiena di carne che chiamano *impletata*, un piatto davvero eccellente. (N.B.: procurarsi anche questa ricetta.) Ho dovuto fare colazione in fretta, poiché il treno partiva poco prima delle 8, o almeno sarebbe dovuto partire a quell'ora; sono arrivato di corsa in stazione alle 7.30, ma ho dovuto aspettare nella carrozza più di un'ora prima che cominciassimo a muoverci. Ho l'impressione che più si va verso est meno i treni siano puntuali. Come sarà in Cina?

Per tutta la giornata abbiamo avuto la sensazione di vagare per una regione piena di bellezze di ogni tipo. Abbiamo visto cittadine e castelli in cima a ripide colline come si vedono negli antichi messali, e costeggiato fiumi e torrenti soggetti a grandi piene, a giudicare dagli ampi argini di pietra su entrambe le sponde. Occorre davvero una portata d'acqua enorme, e con una violentissima corrente, per spazzare la sponda di un fiume fino a ripulirla di tutta

la vegetazione. In ogni stazione c'erano gruppi di persone, talvolta veri e propri assembramenti, vestite nel modo più vario. Alcuni assomigliavano ai nostri contadini o a quelli che ho visto attraversando la Francia e la Germania, con le loro giacchette corte, i cappelli rotondi e i pantaloni fatti a mano; altri, invece, erano davvero pittoreschi. Le donne erano di bell'aspetto, se non le si guardava da vicino, ma decisamente larghe di fianchi. Portavano tutte ampie maniche bianche di varie fogge, e la maggior parte indossava grandi cinture con molte strisce svolazzanti come i vestiti di un balletto; sotto, ovviamente, avevano la sottoveste. I personaggi più strani che abbiamo incrociato sono gli Slovacchi, popolo più barbaro degli altri, con i loro grandi cappelli da mandriani, gli ampi pantaloni a sbuffo bianco sporco, le camicie bianche di lino e gli enormi cinturoni di cuoio, larghi ben più di una spanna e tempestati di borchie di ottone. Indossavano degli alti stivali dentro cui infilavano i pantaloni, avevano lunghi capelli neri e folti baffi scuri. Sono davvero pittoreschi, ma dall'aspetto non proprio affascinante. Sul palcoscenico li si prenderebbe subito per un'antica banda di briganti orientali. Mi è stato detto, tuttavia, che non sono affatto pericolosi e neppure bravi a farsi valere.

Il sole era già quasi del tutto tramontato e si stava facendo buio quando siamo arrivati a Bistritz, un'antica cittadina davvero interessante. Siccome è praticamente sulla frontiera – al di là del Passo Borgo comincia la Bucovina – ha avuto un'esistenza tormentata e ne porta tutti i segni. Cinquant'anni fa si scatenò una serie di violenti incendi, che causarono terribili distruzioni in cinque diverse occasioni. All'inizio del XVII secolo dovette sopportare un assedio di tre settimane in cui perirono tredicimila persone,

tra le vittime della guerra vera e propria e quelle dovute alla fame e alle malattie.

Il Conte Dracula mi aveva indirizzato al Corona d'oro, un albergo che, con estremo piacere, ho scoperto essere all'antica: ovviamente desidero vedere quanto più possibile dei costumi locali. Ero atteso, perché avvicinandomi alla porta mi sono trovato di fronte una donna anziana dallo sguardo sorridente nel classico abito contadino: sottana bianca con sopra un lungo grembiule doppio, bianco sul davanti e colorato sul dietro, forse un po' troppo stretto per essere pudico. Quando mi sono avvicinato si è inchinata e mi ha detto: "Siete lo Herr inglese?" "Sì," ho risposto. "Jonathan Harker." Lei ha sorriso e ha trasmesso un messaggio a un uomo anziano in maniche di camicia bianche che l'aveva seguita alla porta. Lui si è allontanato, ma è tornato immediatamente con una lettera:

Amico mio,
benvenuto nei Carpazi. Vi sto aspettando con ansia. Dormite bene stanotte. La diligenza per la Bucovina partirà domani alle tre: c'è un posto riservato per voi. Al Passo Borgo vi attenderà la mia carrozza per accompagnarvi da me. Mi auguro che il viaggio da Londra sia stato piacevole, e che apprezzerete il soggiorno nella mia bellissima terra.
Il vostro amico,

DRACULA

4 maggio. Ho scoperto che il mio albergatore aveva ricevuto una lettera dal Conte in cui quest'ultimo lo incaricava di farmi avere il posto migliore sulla diligenza;

quando però mi sono informato sui dettagli mi è parso in un qualche modo reticente, e ha fatto finta di non capire il mio tedesco. Impossibile, poiché fino a quel momento mi aveva compreso perfettamente; o almeno, aveva risposto alle mie domande come se così fosse. Lui e la moglie, l'anziana signora che mi aveva accolto, si sono scambiati un'occhiata preoccupata. Lui ha borbottato che il denaro era stato mandato per lettera e che non sapeva altro. Quando gli ho chiesto se conosceva il Conte Dracula, e se poteva dirmi qualcosa del suo castello, lui e la moglie si sono fatti entrambi il segno della croce, hanno risposto che loro non conoscevano proprio nessuno e si sono rifiutati di aggiungere altro. Era ormai l'ora della partenza e non ho avuto tempo di chiedere a nessuno, ma era tutto molto misterioso e per nulla rassicurante.

Subito prima che partissi, l'anziana signora è entrata nella mia stanza e ha detto in tono isterico: "Dovete andare? Oh, giovane *Herr*, dovete proprio andare?"

Era talmente agitata che sembrava non padroneggiare nemmeno più quel po' di tedesco che conosceva, e che mi schiava con qualche altra lingua che ignoravo totalmente. Sono riuscito a seguire il suo discorso solo facendole molte domande. Quando le ho detto che dovevo partire, e che ero coinvolto in affari molto importanti, mi ha chiesto: "Sapete che giorno è?" Le ho risposto che era il 4 maggio. Lei ha scosso la testa e ha detto: "Oh, sì! Quello lo so, lo so! Ma sapete che giorno è oggi?" Le ho detto che non capivo, e lei ha proseguito: "È la vigilia di San Giorgio. Non sapete che stasera, allo scoccare della mezzanotte, tutto il male che c'è nel mondo avrà il dominio assoluto? Sapete dove e verso cosa state andando?" Era in un tale stato di angoscia che ho cercato di confortarla, ma senza successo.

Infine si è inginocchiata e mi ha implorato di non andare; o almeno di ritardare la partenza di un giorno o due. Era una situazione ridicola, ma mi sentivo comunque a disagio. Avevo però i miei affari da sbrigare e non potevo permettermi nessuna interferenza. L'ho quindi aiutata a rialzarsi e, con la maggiore serietà possibile, le ho detto che la ringraziavo ma che non potevo sottrarmi ai miei obblighi e dovevo per forza partire. Lei si è tirata su, si è asciugata gli occhi e sfilandosi un crocifisso dal collo me lo ha offerto. Non sapevo cosa fare, sono anglicano e mi è stato insegnato a considerare questi oggetti idolatrici, eppure mi sembrava scortese opporre un rifiuto a una donna così bene intenzionata e in un tale stato d'animo. Suppongo che lei abbia notato la mia espressione dubbiosa, così mi ha messo il rosario al collo e dicendo: "Per il bene di vostra madre" è uscita dalla stanza. Scrivo questa parte del diario mentre sono in attesa della diligenza, che ovviamente è in ritardo, e ho ancora il crocifisso al collo. Non so se sia la paura dell'anziana signora, le spettrali tradizioni di questi luoghi o il crocifisso stesso, ma non mi sento tranquillo come al solito. Se questo diario dovesse mai raggiungere Mina prima di me, che le porti il mio addio. Ecco che arriva la diligenza!

5 maggio. Il Castello. Il grigiore del mattino ha fatto posto al sole, alto sull'orizzonte lontano che appare frastagliato, non so se di alberi o di colline, poiché è così distante che le cose grandi e quelle piccole si confondono. Non ho sonno, ma siccome verranno a chiamarmi solo quando sarò sveglio, scriverò finché non arriverà il sonno. Ci sono molte stranezze da annotare, e perché chi legge non pensi che ho mangiato troppo prima di lasciare Bistritz,

ecco esattamente la mia cena. Ho mangiato la cosiddetta “bistecca del ladro”: pezzi di pancetta, cipolla e carne di manzo marinati nel peperoncino, infilati su uno stecco e arrostiti alla brace, un piatto semplice come la carne di cavallo per i gatti che si vende per le strade di Londra. Il vino era Mediasch bianco, che lascia uno strano pizzicorino sulla lingua, tuttavia non spiacevole. Ne ho bevuto solo un paio di bicchieri e niente di più.

Quando sono salito sulla diligenza, il vetturale non era ancora al suo posto e l’ho visto confabulare con l’albergatrice. Era chiaro che stavano parlando di me, poiché di tanto in tanto guardavano nella mia direzione e alcune delle persone sedute davanti alla porta sulla panca che qui chiamano “portaparola” si sono avvicinate per ascoltare e mi hanno guardato con compassione. Sentivo ripetere molte parole, parole strane, perché in quella piccola folla erano riunite diverse nazionalità; in silenzio ho tirato fuori dalla borsa il mio dizionario plurilingue e le ho cercate. Devo ammettere che erano tutt’altro che confortanti, perché tra loro c’erano Ordog – Satana, pokol – inferno, stregoica – strega, vrolok e vlkoslak, che, una in slovacco e l’altra in serbo, significano entrambe la stessa cosa, una specie di lupo mannaro o vampiro. (N.B.: devo chiedere al Conte di queste superstizioni.)

Quando siamo partiti, la folla che circondava la porta della taverna, e che aveva ormai raggiunto dimensioni considerevoli, si faceva il segno della croce puntando due dita nella mia direzione. Con qualche difficoltà sono riuscito a farmi dire da un altro viaggiatore che cosa significasse; all’inizio non mi ha risposto, poi, quando ha saputo che ero inglese, mi ha spiegato che era un incantesimo o uno scongiuro contro il malocchio. Una risposta tutt’altro che

rassicurante, visto che ero in partenza per un luogo sconosciuto per incontrare un uomo sconosciuto; ma sembravano tutti così gentili, così dispiaciuti e così partecipi, che mi sono commosso. Non dimenticherò mai l'ultima occhiata che sono riuscito a dare al cortile della locanda e alla sua folla di personaggi pittoreschi, tutti intenti a farsi il segno della croce intorno al grande arco, con il suo sfondo di oleandri e aranci rigogliosi in vasche verdi raccolte al centro del cortile. Quindi il vetturale, le cui ampie brache di lino – gotza, le chiamano – coprivano completamente la serpa, ha fatto schioccare la frusta sui quattro cavallini affiancati e il nostro viaggio è potuto cominciare.

La bellezza del paesaggio mi ha fatto dimenticare in fretta l'immagine e il ricordo dei miei timori, ma se avessi conosciuto la lingua, o meglio, le lingue parlate dai miei compagni di viaggio, forse non sarei riuscito a lasciarmeli alle spalle così facilmente. Si estendeva davanti a noi un verde territorio ondulato pieno di boschi e foreste, con qua e là delle ripide colline coronate da boschetti o fattorie con il frontone bianco rivolto verso la strada. C'era ovunque un'impressionante profusione di alberi da frutto – meli, prugni, peri, ciliegi – e l'erba verde sotto le piante era tutta ricoperta dei petali caduti. Tra le verdi colline di quella che qui chiamano Mittel Land correva la strada, la cui vista si perdeva ora dietro un tornante erboso, oppure era chiusa dal limitare disordinato delle pinete che scendevano come lingue di fuoco lungo i pendii. La strada era accidentata, ma l'impressione era quella di volare come colti da un'urgenza febbrile. Non riuscivo a capire il senso di quell'urgenza, ma evidentemente il vetturale voleva raggiungere il Passo Borgo nel minor tempo possibile. Mi avevano detto che in estate è una strada eccellente,

ma che non era ancora stata rimessa in sesto dopo le nevi invernali. Da questo punto di vista, è diversa dalle altre strade dei Carpazi, che secondo un'antica tradizione non devono essere tenute troppo in ordine. Nei tempi antichi gli ospodari non le riparavano per paura che i Turchi pensassero che si volesse favorire l'arrivo di truppe straniere per precipitare una guerra che comunque era sempre sul punto di scoppiare.

Oltre le verdi colline rigogliose della Mittel Land si alzavano imponenti versanti boscosi fino alle elevate pendici dei Carpazi stessi, che svettavano alla nostra destra e alla nostra sinistra. Il sole del pomeriggio che vi cadeva sopra faceva risaltare i magnifici colori di questa splendida catena montuosa, blu scuro e viola all'ombra delle cime, verde e marrone dove erba e roccia si confondevano, un'infinita prospettiva di rocce frastagliate e vette puntute, finché anche queste ultime non si perdevano in lontananza, dove si innalzavano maestosi i picchi innevati. Qua e là sembravano esserci delle profonde fenditure nelle montagne attraverso le quali, mentre il sole iniziava a tramontare, scorgevamo di tanto in tanto il luccichio candido di una cascata. Girando intorno alla base di una collina ci è apparsa una montagna altissima coperta di neve, nel nostro percorso tortuoso sembrava proprio che ce l'avessimo di fronte, e un mio compagno di viaggio mi ha toccato il braccio e ha esclamato: "Guardate! Isten szek! – 'Il trono di Dio!'" e si è fatto devotamente il segno della croce. Mentre proseguivamo nella nostra serpentina senza fine, il sole è sceso sempre più in basso alle nostre spalle e le ombre della sera hanno cominciato ad allungarsi intorno a noi, tanto più inquietanti perché sulla cima delle montagne innestate indugiava ancora il tramonto, che risplendeva di

un delicato rosa tenue. Abbiamo incrociato qualche Ceco e qualche Slovacco, tutti in abiti pittoreschi, ma tra i quali ho notato con dispiacere la diffusione del gozzo. Ai lati della strada c'erano molte croci, e tutti i miei compagni di viaggio si sono segnati. Si vedevano qui e là un contadino o una contadina inginocchiati davanti a un tabernacolo; non si voltavano nemmeno al nostro passaggio, e nel rapimento della devozione sembravano non avere né occhi, né orecchie per il mondo esterno. C'erano molte cose per me nuove: per esempio, i covoni di fieno tra gli alberi e i bellissimoi boschetti di betulle bianche, con i tronchi luccicanti come d'argento in mezzo al verde tenue delle foglie. Di tanto in tanto superavamo un Leiterwagen, il classico carro a rastrelliera dei contadini, con la sua lunga struttura centrale simile a un serpente fatta per adattarsi alle irregolarità della strada. Sul carro sedeva di solito un gruppetto di contadini di ritorno a casa, i Cechi con le loro pelli di pecora bianche, colorate invece quelle degli Slovacchi; questi ultimi brandivano anche a mo' di lancia i loro lunghi bastoni con un'ascia all'estremità. Al calare della sera ha cominciato a fare molto freddo e il crepuscolo incombente sembrava fondere in una foschia scura la cupezza degli alberi – querce, faggi e pini –, mentre nelle valli che entravano in profondità tra gli speroni delle colline, salendo verso il passo, gli abeti neri si stagliavano qua e là sullo sfondo delle ultime nevi. Talvolta, mentre la strada prendeva per i boschi di pini che nell'oscurità sembravano chiudersi sopra la nostra testa, imponenti banchi di nebbia grigia si insinuavano tra gli alberi producendo un bizzarro effetto solenne che riportava alla mente i pensieri e le cupe fantasie suscitate al primo calar della sera, quando il tramonto aveva dato uno strano rilievo alle nuvole si-

mili a fantasmi che nei Carpazi sembrano fluttuare senza posa tra le valli. A volte le colline erano così ripide che, nonostante la fretta del vetturale, i cavalli erano costretti a procedere lentamente. Sarei voluto scendere e camminare accanto a loro, come si fa da noi, ma il vetturale non ha voluto nemmeno sentirne parlare. “No, no,” ha detto. “Non dovete andare a piedi; i cani sono troppo feroci.” E poi ha aggiunto, volendo evidentemente fare una battuta macabra – si è infatti guardato intorno per cogliere il sorriso di approvazione degli altri – “e forse di queste cose ne avrete abbastanza prima di andare a dormire.” Si è fermato soltanto un attimo, una sosta brevissima, per accendere i fanali.

Con il buio una certa frenesia si era impadronita dei passeggeri, che continuavano a parlare al vetturale, uno dopo l'altro, come incitandolo ad aumentare l'andatura. Lui sferzava i cavalli senza pietà con la sua lunga frusta e con grida selvagge li spronava ad andare più veloce. Quindi nell'oscurità ho scorto davanti a noi una specie di macchia di luce grigia, come uno spiraglio tra le colline. Gli altri passeggeri sembravano ancora più agitati; la diligenza impazzita dondolava sulle grosse molle di cuoio, ondeggiava come un'imbarcazione sballottata su un mare in tempesta. Dovevo reggermi con forza. Poi la strada si è fatta più pianeggiante ed era come se se volassimo. A quel punto sembrava che le montagne si fossero avvicinate a noi da ogni lato e ci guardassero arcigne; ci stavamo avvicinando al Passo Borgo. Diversi passeggeri, uno alla volta, mi hanno offerto dei doni, me li consegnavano con una solennità che non ammetteva rifiuti; erano del genere più vario e strano, ma mi venivano dati con semplice buona fede, con una parola gentile e una benedizione, e con quella strana

sequenza di gesti dovuti alla paura che avevo visto davanti all'albergo a Bistritz: il segno della croce e lo scongiuro contro il malocchio. Poi, mentre sfrecciavamo, il vetturale si è piegato in avanti e i passeggeri si sono sporti fuori dalla carrozza da entrambi i lati, scrutando con impazienza nell'oscurità. Era chiaro che stava accadendo, o si aspettavano che accadesse, qualcosa di molto emozionante, ma nonostante le mie domande nessuno dei miei compagni di viaggio mi ha fornito la minima spiegazione. Questo stato di agitazione è proseguito per un altro po'; alla fine abbiamo visto aprirsi davanti a noi il passo sul lato orientale. In cielo si muovevano dei nuvoloni scuri, e nell'aria si avvertiva la sensazione pesante e opprimente del temporale. Era come se la catena montuosa avesse separato due atmosfere, e noi fossimo entrati in quella della burrasca. Mi sono messo a guardare fuori anch'io, in cerca del mezzo di trasporto che mi avrebbe condotto dal Conte. Mi aspettavo da un momento all'altro di vedere il bagliore dei fanali nell'oscurità; ma era tutto buio. L'unica luce era quella dei raggi sfarfallanti dei nostri fanali, davanti ai quali saliva in nuvolette bianche il vapore dei cavalli stremati. La bianca strada sabbiosa si allungava di fronte a noi, ma non c'era traccia di veicoli. I passeggeri si sono fatti indietro con un sospiro di sollievo che sembrava uno sberleffo alla mia delusione. Stavo già pensando a cosa avrei dovuto fare, quando il vetturale, guardando l'orologio, ha detto agli altri qualcosa che sono riuscito a malapena a sentire, tanto l'ha pronunciato a bassa voce; mi è parso fosse: "Un'ora prima del previsto." Poi, voltandosi verso di me, ha detto in un tedesco peggiore del mio: "Non c'è carrozza qui. Lo Herr non è atteso. Verrà con noi in Bucovina e tornerà domani o il giorno dopo. Meglio il giorno dopo." Mentre

parlava, i cavalli hanno cominciato a nitrire, a sbuffare e a scalpitare con impeto selvaggio, tanto che il vetturale li ha dovuti trattenerne. Poi, in mezzo a un coro di grida dei contadini e a un segnarsi generale, una carrozza tirata da quattro cavalli si è avvicinata alle nostre spalle, ci ha superato e si è fermata accanto alla diligenza. Grazie al raggio dei nostri fanali che li illuminava ho potuto vedere che i cavalli erano degli splendidi animali neri come il carbone. Erano guidati da un uomo alto, con una lunga barba marrone e un grande cappello nero con cui sembrava volerci nascondere il suo volto. Quando si è girato verso di noi, sono riuscito a scorgere soltanto il luccichio di due occhi luminosissimi, rossi alla luce dei fanali. Ha detto al vetturale: “Sei arrivato presto, stasera, amico mio.” L’altro ha balbettato in risposta: “Lo Herr inglese aveva fretta.” A cui lo straniero ha replicato: “Ed è per questo, immagino, che volevi portarlo in Bucovina. Non mi inganni, amico mio; so troppe cose, e i miei cavalli sono velocissimi.” Sorrideva mentre parlava, e la luce dei fanali è caduta su una bocca dura, con delle labbra di un rosso vivo e denti aguzzi, bianchi come l’avorio. Uno dei miei compagni di viaggio ha sussurrato a un altro il verso della Lenore di Bürger che dice:

Denn die Todten reiten schnell¹

Lo strano cocchiere deve avere sentito quelle parole, perché ha alzato lo sguardo con un sorriso scintillante. Il passeggero ha girato la testa, facendosi contemporaneamente

I. “Perché i morti viaggiano lesti.” (*N.d.T.*)

amente il segno della croce con due dita. “Datemi il bagaglio dello Herr,” ha detto il cocchiere; e con fin troppa alacrità le mie valigie sono state consegnate e caricate sulla carrozza. Poi sono sceso dalla diligenza dal lato della carrozza, che era vicinissima, e il cocchiere mi ha aiutato con una mano, stringendomi il braccio in una morsa d'acciaio; la sua forza doveva essere prodigiosa. Ha scosso le redini senza dire una parola, i cavalli si sono girati, e ci siamo inoltrati nell'oscurità del passo. Voltandomi indietro ho visto alla luce dei fanali il vapore che saliva dai cavalli della diligenza e le sagome dei miei vecchi compagni di viaggio che si facevano il segno della croce. Poi il vetturale ha fatto schioccare la frusta, ha incitato i cavalli, e hanno proseguito in tutta fretta verso la Bucovina.

Mentre l'oscurità li inghiottiva ho sentito uno strano freddo e sono stato colto da un senso di solitudine; ma sulle spalle mi è stato messo un mantello e sulle ginocchia una coperta, e il cocchiere ha detto in un tedesco eccellente: “La notte è fredda, mein Herr, e il Conte mio signore mi ha ordinato di prendermi cura di voi. Sotto il sedile c'è una fiaschetta di slivovitz [il liquore di prugne locale], nel caso vogliate favorire.” Non ne ho bevuto, ma il pensiero di quella presenza mi ha dato comunque conforto. Mi sentivo un po' strano, e non poco spaventato. Penso che se avessi avuto un'alternativa non avrei proseguito quel viaggio notturno nell'ignoto. La carrozza procedeva a passo spedito lungo la strada dritta, poi ha fatto inversione e ha imboccato un altro rettilineo. Avevo l'impressione che tornassimo sempre nello stesso posto; mi sono segnato alcuni punti di riferimento e ho scoperto che era proprio così. Avrei voluto chiederne il motivo al cocchiere, ma avevo paura di farlo, perché ho pensato che nella posizione

in cui mi trovavo, qualunque mia protesta non avrebbe sortito alcun effetto nel caso l'obiettivo fosse quello di posticipare il mio arrivo. A un certo punto, tuttavia, siccome ero curioso di sapere quanto tempo fosse passato, ho acceso un fiammifero e ho guardato l'orologio: mancavano pochi minuti a mezzanotte. Ho provato una specie di shock, poiché immagino che le mie recenti esperienze mi avessero reso più sensibile alla classica superstizione sulla mezzanotte. Mi sono messo in attesa con la sgradevole sensazione che dovesse accadere qualcosa.

Poi un cane ha cominciato ad abbaiare in una fattoria lontana lungo la strada: un guaito angosciato, come di paura. Il lamento è stato raccolto da un altro cane, poi da un altro e da un altro ancora, finché, trasportato dal vento che ora sospirava dolcemente attraverso il passo, è cominciato un ululare selvaggio che sembrava invadere tutta la regione, per quanto la mia immaginazione potesse figurarsela nelle tenebre della notte. Al primo lamento, i cavalli hanno iniziato a tirare e a indietreggiare, il cocchiere si è rivolto a loro dolcemente e li ha placati, ma tremavano e sudavano come dopo essere fuggiti da un grande spavento. Poi, molto in lontananza, dalle montagne intorno a noi ci hanno raggiunto degli ululati più alti e acuti – quelli dei lupi – a cui io e i cavalli abbiamo reagito allo stesso modo: io ho avuto l'istinto di lanciarmi giù dalla carrozza e fuggire, mentre loro hanno ripreso a indietreggiare e a impennarsi con tale energia che il cocchiere ha dovuto usare tutta la sua forza per impedire che scappassero. In pochi minuti, tuttavia, le mie orecchie si sono abituate a quel suono, e anche i cavalli si sono tranquillizzati, tanto che il cocchiere è potuto scendere e mettersi accanto a loro. Li accarezzava e li calmava sussurrando loro qualcosa all'orecchio, come

ho sentito dire che fanno gli addestratori, e questo ha avuto un effetto straordinario, perché con le sue carezze sono tornati mansueti, seppure tremassero ancora. Il cocchiere è tornato a sedersi, ha scosso le redini, ed è ripartito a gran velocità. Stavolta, giunto all'estremità del passo, ha svoltato all'improvviso in una stretta stradina che si inerpicava verso destra.

Ci siamo presto ritrovati circondati dagli alberi, in certi punti piegati ad arco sopra la strada come se fossimo in una galleria; quando ne uscivamo, grandi rocce arcigne ci sovrastavano sprezzanti da entrambi i lati. Pur essendo al riparo, sentivamo comunque il vento che aumentava di intensità, gemeva e fischiava tra le rocce, con i rami degli alberi che sbattevano gli uni contro gli altri al nostro passaggio. Faceva sempre più freddo e aveva cominciato a cadere una neve finissima, tanto che presto sia noi che tutto il paesaggio eravamo ricoperti da un velo bianco. Il vento affilato portava ancora il latrato dei cani, ma era sempre più debole mano a mano che ci allontanavamo. L'ululato dei lupi era invece sempre più vicino, come se ci stessero stringendo da ogni lato. Ero terribilmente spaventato, e i cavalli con me, mentre il cocchiere sembrava non farci nemmeno caso. Continuava a voltare la testa a destra e a sinistra, mentre io nell'oscurità non vedevo nulla.

All'improvviso, in lontananza alla nostra sinistra, ho notato il debole bagliore di una fiammella blu. Nello stesso istante l'ha vista anche il cocchiere; ha fermato i cavalli, è balzato a terra ed è scomparso nell'oscurità. Non sapevo come comportarmi, tanto più che l'ululato dei lupi si faceva sempre più vicino; ma mentre mi interrogavo sul da farsi, il cocchiere è ricomparso, è tornato a sedersi senza dire una parola, e abbiamo ripreso il nostro viaggio. Credo di esser-

mi addormentato e di aver continuato a sognare quell'episodio, perché mi sembra che si sia ripetuto all'infinito, e ripensandoci ora mi sembra una specie di orribile incubo. Una volta la fiammella è comparsa così vicino alla strada che persino nell'oscurità riuscivo a scorgere i movimenti del cocchiere. Si è diretto rapidamente verso il punto da cui si generava quella fiammella blu – doveva essere molto debole, poiché riusciva a malapena a illuminare lo spazio intorno a lei – ha raccolto delle pietre e le ha sistemate in un certo modo. Quindi si è verificato uno strano effetto ottico: quando il cocchiere si è messo tra me e la fiamma non ne ha ostruito la visuale, continuavo a vederne il bagliore spettrale. La cosa mi ha stupito, ma siccome l'effetto è durato solo un momento, ho pensato che fosse un inganno dei miei occhi stanchi per lo sforzo di penetrare l'oscurità. Poi, per un po', di fiammelle azzurre non ce ne sono state più e abbiamo proseguito nelle tenebre, con l'ululato dei lupi intorno a noi, come se ci stessero seguendo in cerchio.

Infine è arrivato il momento in cui il cocchiere si è allontanato più di quanto non avesse ancora fatto, e durante la sua assenza i cavalli hanno preso a tremare più che mai, a sbuffare e a nitrire di paura. Non riuscivo a capirne il motivo, visto che l'ululare dei lupi era cessato; ma proprio allora la luna, veleggiando tra le nuvole nere, è comparsa dietro la cresta frastagliata di una rupe sporgente ricoperta di pini, e alla sua luce ho visto che eravamo accerchiati da un gruppo di lupi con i denti bianchi e le lingue rosse penzoloni, le lunghe zampe muscolose e il pelo arruffato. In quel silenzio lugubre erano cento volte più terribili di quando ululavano. Ero paralizzato dalla paura. È solo quando ci si trova faccia a faccia con tali orrori che se ne riconosce davvero la portata.

All'improvviso, i lupi hanno cominciato a ululare come se la luce della luna avesse un particolare effetto su di loro. I cavalli si sono messi a saltare e a indietreggiare, a guardarsi intorno impotenti e a ruotare gli occhi in un modo penoso; ma quel terribile cerchio vivente li attorniava da ogni parte, ed erano costretti a rimanere al suo interno. Ho chiamato il cocchiere, perché mi pareva che la nostra unica possibilità fosse quella di spezzare il cerchio e facilitare il suo arrivo. Ho gridato e battuto sul fianco della carrozza, nella speranza che il rumore spaventasse i lupi da quel lato, per dargli la possibilità di raggiungere il carro. Come sia arrivato non lo so, ma l'ho sentito pronunciare un comando imperioso, e girandomi nella direzione da cui proveniva la voce l'ho visto in piedi in mezzo alla carreggiata. Agitava le lunghe braccia come per togliere di mezzo qualche ostacolo invisibile, e i lupi hanno cominciato a farsi indietro, sempre più indietro. Proprio in quell'istante un nuvolone ha coperto il volto della luna e siamo ripiombati nell'oscurità.

Quando sono tornato a vedere, il cocchiere stava salendo sulla carrozza e i lupi erano scomparsi. Era tutto così strano e inquietante che sono stato colto da un indicibile terrore, avevo paura persino di parlare o muovermi. Il tempo sembrava non passare mai mentre proseguivamo nel buio quasi totale, a causa dei nuvoloni che correvano in cielo oscurando la luna. Continuavamo a salire, a parte brevissimi momenti di rapida discesa, ma perlopiù salivamo. All'improvviso mi sono reso conto che il cocchiere aveva fermato i cavalli nel cortile di un enorme castello in rovina, dalle cui alte finestre nere non filtrava nemmeno un raggio di luce e le cui merlature spaccate disegnavano una linea frastagliata contro il cielo rischiarato dalla luna.

II

Diario di Jonathan Harker (*continuazione*)

5 maggio. Dovevo essermi addormentato, perché se fossi stato sveglio mi sarei senz'altro accorto che ci stavamo avvicinando a un luogo tanto notevole. Il cortile, immerso nelle tenebre, pareva di dimensioni considerevoli, e i passaggi bui che da lì si dipartivano sotto grandi archi lo facevano forse sembrare ancora più grande di quanto non fosse. Non sono ancora riuscito a vederlo alla luce del giorno.

Quando la carrozza si è fermata, il cocchiere è saltato giù e mi ha dato la mano per aiutarmi a scendere. Ancora una volta non ho potuto non notare la sua forza prodigiosa. La sua mano era come una morsa d'acciaio che mi avrebbe stritolato, se solo avesse voluto. Poi ha tirato giù i miei bagagli e li ha appoggiati accanto a me, che mi trovavo vicino a un enorme portone, vecchio e tempestato di grandi borchie di ferro, e incastonato in un portale sporgente di pietra massiccia riccamente intarsiata. Persino in quella debole luce ho notato che gli intarsi erano molto

rovinati dal tempo e dalle intemperie. Nel frattempo, il cocchiere è risalito sulla carrozza e ha scosso le redini; i cavalli sono scattati in avanti e il carro è scomparso lungo uno dei passaggi bui.

Me ne stavo lì in silenzio senza sapere cosa fare. Non c'era traccia né di un campanello, né di un batocchio, ed era improbabile che la mia voce potesse penetrare tra quei muri arcigni e quelle finestre buie. Mi è parso di attendere un'infinità, e sono stato assalito dai dubbi e dalle paure. In che posto ero arrivato, e tra quale gente? In quale lugubre avventura mi ero imbarcato? Era un evento normale nella vita di un praticante legale inviato a illustrare a uno straniero l'acquisto di una proprietà a Londra? Praticante legale! A Mina non piacerebbe. Avvocato, perché subito prima di lasciare Londra ho ricevuto la notizia che ho superato l'esame; e ora sono un avvocato a tutti gli effetti! Ho cominciato a sfregarmi gli occhi e a darmi dei pizzicotti per essere sicuro di non stare dormendo. Mi sembrava tutto un incubo orribile, e mi aspettavo di svegliarmi all'improvviso e ritrovarmi a casa, con l'alba che filtrava faticosamente dalle finestre, come mi è successo talvolta al mattino dopo una giornata di lavoro eccessivo. Ma la mia carne ha risposto alla prova del pizzicotto e i miei occhi non si ingannavano. Ero sveglio e mi trovavo nei Carpazi. Dovevo solo portare pazienza e aspettare l'arrivo del mattino.

Proprio mentre arrivavo a questa conclusione ho sentito avvicinarsi dei passi pesanti dietro l'enorme portone, e tra le fessure ho scorto un debole bagliore. Poi ho sentito uno sferragliare di catene e un clangore di pesanti catenacci che venivano aperti. Qualcuno ha girato una chiave, che ha fatto un gran stridore per il lungo disuso, e l'enorme portone si è spalancato.

Sulla soglia c'era un uomo anziano, alto, sbarbato con cura ma con un paio di lunghi baffi bianchi, e vestito di nero dalla testa ai piedi, senza la minima macchiolina di colore addosso. Teneva in mano una lanterna d'argento antica, nella quale la fiamma non ardeva all'interno di un globo o di un camino, e sfarfallava per la corrente che usciva dal portone aperto, proiettando intorno a sé lunghe ombre tremolanti. Il vecchio mi ha fatto cenno di entrare con un gesto cortese della mano destra e ha detto in un inglese impeccabile, ma con una strana intonazione: "Benvenuto nella mia casa! Entrate liberamente e a vostro piacimento!" È rimasto immobile come una statua, senza fare alcun cenno di venirmi incontro per accogliermi, come se il suo gesto di benvenuto lo avesse fissato nella pietra. Nell'istante in cui ho fatto un passo oltre la soglia, però, si è mosso impulsivamente in avanti, ha teso la mano e ha afferrato la mia con tale forza che mi ha fatto sussultare, tanto più che sembrava fredda come il ghiaccio, più simile alla mano di un morto che di un vivo. E di nuovo ha detto: "Benvenuto nella mia casa. Entrate liberamente, andatevene in pace, e lasciate un po' della felicità che portate!" La sua stretta di mano era forte quanto quella del cocchiere, che non avevo visto in faccia, tanto che per un momento ho avuto il dubbio di stare parlando con la stessa persona; così, per assicurarmene, ho chiesto: "Conte Dracula?"

Lui si è inchinato in modo cortese e ha risposto: "Sono Dracula, e vi porgo il benvenuto nella mia casa, signor Harker. Entrate; l'aria della notte è gelida, e avrete bisogno di mangiare e riposare." Mentre parlava, ha appoggiato la lanterna in una nicchia nel muro, ha fatto un passo avanti, ha preso i miei bagagli e li ha portati dentro

prima che potessi impedirglielo. Ho protestato ma lui ha insistito: “No, signore, voi siete mio ospite. È tardi, e la mia servitù non è disponibile. Lasciate che mi occupi io del vostro benessere.” Ha quindi insistito per portare le mie valigie lungo il corridoio, poi su per una grande scala a chiocciola, e infine lungo un altro grande corridoio, sul cui pavimento di pietra rimbombavano i nostri passi. Una volta arrivati in fondo, ha spalancato una pesante porta e io mi sono finalmente rallegrato di vedere una stanza bene illuminata con un tavolo già pronto per la cena e un grande camino nel quale crepitava un bel fuoco di legna rattivato da poco.

Il Conte si è fermato, ha appoggiato in terra i miei bagagli, ha chiuso la porta, ha attraversato la stanza e ha aperto una seconda porta, che conduceva in una stanzetta ottagonale illuminata da un'unica lampada e apparentemente priva di finestre. Ha attraversato anche questa, ha aperto un'altra porta e mi ha invitato a entrare. Quel che ho visto mi ha fatto molto piacere: c'era infatti una grande camera da letto bene illuminata e riscaldata da un altro bel fuoco – appena acceso visto che i ciocchi di legno più in alto erano ancora intatti – che emanava un ruggito sordo su per l'ampio camino. Il Conte ha lasciato i miei bagagli nella stanza e si è ritirato, dicendo, prima di chiudere la porta: “Avrete bisogno, dopo il vostro viaggio, di rinfrescarvi e di fare toeletta. Sono certo che qui potrete trovare tutto ciò di cui avete bisogno. Quando sarete pronto, venite nell'altra stanza, dove troverete pronta la cena.”

La luce, il calore, e il cortese benvenuto del Conte parevano aver dissipato tutti i miei dubbi e le mie paure. Essendo tornato in me, mi sono reso conto che stavo moren-

do dalla fame; ho fatto una rapida toeletta e sono andato nell'altra stanza.

La cena era già in tavola. Il mio ospite, appoggiato al grande camino, ha indicato il tavolo con un gesto garbato della mano e ha detto: "Vi prego, sedetevi e favorite. Spero che possiate scusarmi se non mi unisco a voi; ho già cenato, e di solito non mangio mai nulla a quest'ora."

Gli ho consegnato la lettera sigillata che mi aveva affidato il signor Hawkins. Il Conte l'ha aperta e l'ha letta con uno sguardo grave; poi, con un sorriso seducente, me l'ha data da leggere. Un passaggio, almeno, mi ha regalato un brivido di piacere:

Sono molto dispiaciuto che un attacco di gotta, malattia di cui soffro in modo cronico, per un certo periodo mi impedisca nel modo più assoluto di intraprendere qualunque viaggio; ma sono felice di comunicarvi che manderò un mio degnissimo sostituto, nei confronti del quale nutro la massima fiducia. È un giovane pieno di talento ed energia, e di animo molto leale. È discreto e riservato, ed è diventato uomo alle mie dipendenze. Sarà pronto ad assistervi ogni volta che lo vorrete durante il suo soggiorno, ed eseguirà ogni vostra istruzione.

Il Conte in persona si è avvicinato e ha tolto il coperchio a un piatto; mi sono buttato subito su un eccellente pollo arrosto. La carne, un po' di formaggio, insalata e una bottiglia di Tokaji invecchiato, di cui ho bevuto due bicchieri, è stata la mia cena. Mentre mangiavo, il Conte mi ha fatto molte domande sul mio viaggio, e io gli ho raccontato per gradi tutto quello che mi era accaduto.

Una volta finito di mangiare, seguendo il desiderio del mio ospite, ho avvicinato una sedia al fuoco e ho acceso

un sigaro, che mi aveva offerto scusandosi allo stesso tempo di non fumare. Ho avuto così l'opportunità di osservarlo, e ho notato i suoi tratti molto marcati.

Il volto era decisamente aquilino, con il naso sottile ma sporgente e le narici arcuate in modo peculiare, la fronte alta e bombata, i capelli radi intorno alle tempie ma abbondanti altrove. Le sopracciglia erano folte, fin quasi a unirsi sul naso, così folte che sembravano arricciarsi tanto erano rigogliose. La bocca, per quello che riuscivo a vedere sotto gli spessi baffi, era fissa in una smorfia crudele, con denti bianchi eccezionalmente aguzzi che sporgevano oltre le labbra, di un rosso vivo che suggeriva una vitalità sorprendente per un uomo della sua età. Per il resto, le orecchie erano pallide ed estremamente appuntite, il mento ampio e forte, le guance sode per quanto magre. L'effetto d'insieme era di uno straordinario pallore.

Finora avevo notato solo il dorso delle mani, che teneva appoggiate sulle ginocchia, e mi erano parse piuttosto bianche e fini; ma vedendole da vicino non ho potuto fare a meno di notare che erano alquanto grossolane, larghe e con dita molto separate. Strano a dirsi, al centro del palmo c'erano dei peli. Le unghie erano lunghe e sottili, tagliate a punta. Quando il Conte si è piegato verso di me e mi ha toccato, non ho potuto trattenere un brivido. Forse a causa del suo alito fetido sono stato colto da un'orribile nausea e, per quanto ci abbia provato, non sono riuscito a nascondersela. Il Conte deve essersene accorto e si è fatto indietro; con una specie di lugubre sorriso, con cui mi ha mostrato i suoi denti sporgenti più di quanto non avesse fatto fino a quel momento, è tornato ad accomodarsi accanto al camino. Siamo rimasti entrambi in silenzio per un po', e mentre guardavo verso la finestra ho visto i primi

deboli raggi di luce dell'alba. Una strana immobilità sembrava essersi posata su ogni cosa; ma mentre ero in ascolto ho sentito come l'ululato di moltissimi lupi provenire dal fondovalle. Il Conte, con un luccichio nello sguardo, ha detto: "Ascoltate, i figli della notte. Che musica!" Notando, immagino, una strana espressione sul mio viso, ha aggiunto: "Ah, signore, voi che abitate in città non potete capire i sentimenti di un cacciatore." Quindi si è alzato in piedi e ha detto: "Ma voi sarete stanco. La vostra stanza è già pronta, e domani potrete dormire finché vorrete. Io sarò via fino al pomeriggio; per cui dormite bene, e fate bei sogni!" E con un inchino cortese mi ha aperto la porta della stanza ottagonale e io sono entrato nella camera da letto.

Sono alla deriva in un mare di domande. Dubbi. Paure. Penso strane cose che non oso confessare nemmeno alla mia anima. Che Dio mi protegga, se non altro per il bene di coloro che mi sono cari!

7 maggio. È di nuovo mattina presto, ma ho riposato e ho passato bene le ultime ventiquattro ore. Ieri ho dormito fino a giorno inoltrato, e mi sono svegliato da solo. Dopo essermi vestito, sono andato nella stanza in cui avevo cenato e dov'era già pronta una colazione fredda, con il caffè tenuto in caldo in un bricco sistemato sul focolare. Sul tavolo ho trovato un biglietto in cui c'era scritto: "Dovrò assentarmi per un po'. Non aspettatemi - D." Così mi sono apprestato ad approfittare di quel pasto abbondante. Quando ho cercato la campanella per avvertire la servitù che avevo finito, non sono riuscito a trovarla. Ci sono senz'altro strane carenze nella casa, se si considerano gli straordinari esempi di ricchezza che mi circondano. Il

servizio da tavola è d'oro, e lavorato in modo così splendido che dev'essere senza dubbio di immenso valore. Le tende, i rivestimenti di sedie e divani, e il baldacchino del mio letto sono dei tessuti più belli e costosi, e all'epoca in cui sono stati realizzati – perché sono antichi di secoli sebbene siano ancora in condizioni eccellenti – dovevano avere un valore inestimabile. Ne ho visti di simili a Hampton Court, ma lì erano rovinati, logori e mangiati dalle tarme. Non ci sono però specchi in nessuna stanza. Non c'è nemmeno uno specchio da toeletta sul mio tavolino, infatti per radermi e pettinarmi ho dovuto tirare fuori dalla borsa lo specchietto da barba. Non ho nemmeno visto nessun membro della servitù, o sentito alcun rumore vicino al castello a parte l'ululare dei lupi. Dopo un po' che avevo concluso il mio pasto – non saprei se definirlo pranzo o cena, visto che eravamo ormai tra le cinque e le sei del pomeriggio – ho cercato qualcosa da leggere, siccome non avevo intenzione di andare in giro per il castello prima di aver chiesto il permesso al Conte. Nella stanza, però, non c'era niente di niente, né libri, né giornali, né il necessario per scrivere; quindi, ho aperto un'altra porta, e sono entrato in una specie di biblioteca. Ho provato anche ad aprire la porta di fronte alla mia, ma era chiusa a chiave.

Nella biblioteca, con mio grande piacere, ho trovato una gran quantità di libri inglesi, interi scaffali pieni, e volumi rilegati di riviste e giornali. Al centro c'era un tavolo ingombro di giornali e riviste inglesi, sebbene nessuno fosse particolarmente recente. I libri trattavano gli argomenti più svariati – storia, geografia, politica, economia politica, botanica, geologia, diritto – tutti riguardanti l'Inghilterra, la vita inglese e i nostri usi e costumi. C'erano persino alcuni testi di consultazione come il *London Directory*,

il libro “Rosso” e il libro “Blu”, il *Whitaker's Almanack*, l'*Army and Navy Lists*, e infine – cosa che mi ha riscaldato il cuore – la *Law List*.

Mentre sfogliavo i libri, si è aperta la porta ed è entrato il Conte. Mi ha salutato in modo caloroso, dicendomi che sperava che avessi riposato bene quella notte. Poi ha proseguito: “Sono felice che abbiate trovato questa stanza, sono sicuro che ci siano molte cose di vostro interesse. Questi amici,” e ha posato la mano su alcuni volumi, “sono stati anche ottimi amici miei, e nel corso degli anni, da quando mi è venuta l’idea di andare a Londra, mi hanno regalato moltissime ore piacevoli. Grazie a loro ho potuto conoscere la vostra grande Inghilterra; e conoscerla vuol dire amarla. Non vedo l’ora di percorrere le strade affollate della vostra possente Londra, di trovarmi al centro del turbine della sua umanità, di dividerne la vita, i cambiamenti, le morti, tutto ciò che la rende quel che è. Ma ahimè, finora ho conosciuto la vostra lingua solo attraverso i libri! È a voi, amico mio, che mi rivolgo per imparare a parlarla.”

“Ma Conte,” ho detto, “voi parlate inglese perfettamente!”

Lui ha fatto un solenne inchino. “Grazie davvero, amico mio, la vostra stima mi lusinga, ma temo di avere ancora molta strada da percorrere. È vero, conosco la grammatica e le parole, ma non so come usarle.”

“Ma voi parlate davvero in modo eccellente,” ho insistito.

“No, non è così,” ha replicato. “Se me ne andassi in giro a parlare inglese per la vostra Londra tutti mi riconoscerebbero come uno straniero. E non mi basta. Qui sono un nobile, sono un *boyar*; la gente comune mi conosce,

sono un signore. Ma un emigrato in terra straniera non è nessuno; gli uomini non lo conoscono, e non conoscere vuol dire non avere interesse. Sarò contento solo se sarò come tutti gli altri, se nessuno si ferma quando mi vede o si interrompe se mi sente parlare per dire: 'Ah, ah! Uno straniero!' Sono stato signore a lungo e vorrei rimanerlo; o almeno vorrei che nessuno diventi mio signore. Voi siete venuto qui non solo come agente del mio amico Peter Hawkins, di Exeter, per dirmi tutto sulla mia nuova proprietà a Londra, ma confido che vi fermiate per un po', così che parlando io posso imparare l'intonazione inglese; e vorrei che mi dite quando commetto un errore, anche il più piccolo, nel mio parlare. Mi dispiace di essere stato via così a lungo, oggi; ma so che perdonerete un uomo che ha così tanti affari importanti per le mani."

Ovviamente gli ho detto che farò tutto quanto è nelle mie possibilità, e gli ho chiesto se potevo entrare in quella stanza a mio piacimento. "Sì, certo," mi ha risposto lui. Poi ha aggiunto: "Potete andare dove volete nel castello, a parte nelle stanze chiuse a chiave, dove naturalmente non avrete il desiderio di andare. C'è un motivo se le cose sono come sono, e se voi vedeste con i miei occhi e sapeste quel che so io, forse capireste meglio." Ho detto che ne ero certo, ma lui ha proseguito: "Siamo in Transilvania, e la Transilvania non è l'Inghilterra. Le nostre usanze non sono uguali alle vostre, e molte cose vi sembreranno strane. Anzi, da quello che mi avete raccontato delle vostre esperienze finora, già sapete quante cose strane possono esserci qui."

Da queste sue parole è nata una lunga conversazione; e poiché era evidente che aveva voglia di chiacchierare, anche solo per il piacere di farlo, l'ho interrogato sulle co-

se che mi erano già successe o che avevo avuto modo di notare. A volte aggirava l'argomento, o cambiava discorso facendo finta di non capire; ma in genere ha risposto con franchezza a tutte le mie domande. Poi, man mano che passava il tempo, mi sono fatto un po' più audace e ho domandato delle stranezze accadute la notte prima, come, per esempio, il motivo per cui il cocchiere si era diretto verso le fiammelle azzurre. Davvero indicano i punti in cui è nascosto l'oro? Il Conte mi ha spiegato che è credenza comune che in una certa notte dell'anno – in realtà proprio quella notte, quando si dice che tutti gli spiriti maligni assumano un dominio incontrastato – una fiammella azzurra compare dove è stato nascosto un tesoro. “Non c'è dubbio,” ha proseguito, “che nella regione che avete attraversato è nascosto un tesoro; è il territorio in cui hanno combattuto per secoli Valacchi, Sassoni e Turchi. Non c'è nemmeno un fazzoletto di terra in questa regione che non è stato bagnato dal sangue degli uomini, patrioti o invasori. Nei tempi antichi, ci sono state epoche turbolente in cui quassù arrivavano orde di Austriaci e Magiari e i patrioti uscivano ad affrontarli – uomini e donne, persino anziani e bambini –, aspettando il loro arrivo sulle rocce sopra i passi per portare su di loro la distruzione con le valanghe artificiali. Ma quando l'invasore trionfava non trovava molto, perché tutto era custodito dal suolo amico.”

“Ma com'è possibile,” ho chiesto, “che sia rimasto lì così a lungo senza essere scoperto, che nessuno si sia preso la briga di cercare, se le indicazioni sono così precise?” Il Conte ha sorriso, e ritirando le labbra a scoprire le gengive ha stranamente mostrato i suoi lunghi canini aguzzi; quindi ha risposto: “Perché il contadino, nel profondo, è

un codardo e uno stupido! Quelle fiamme appaiono una notte soltanto; e in quella notte, nessun uomo di queste terre uscirà di casa se può evitarlo. E poi, caro signore, non saprebbe comunque cosa fare. Anche il contadino di cui mi parlate, e che ha segnato il luogo della fiamma, non saprebbe dove cercare alla luce del giorno. Oserei giurare che nemmeno voi sapreste ritrovare quei luoghi, sbaglio?”

“Su questo avete ragione,” ho detto. “Non ne so più dei morti.”

Poi siamo passati ad altri argomenti, e alla fine mi ha detto: “Su, ora parlatemi di Londra e della casa che mi avete procurato.” Mi sono scusato per la mia negligenza e sono andato nella mia camera a prendere i documenti dalla borsa. Mentre li mettevo in ordine ho sentito uno sbatacchiare di porcellana e argenteria nella stanza accanto, e rientrando ho visto che il tavolo era stato sparecchiato e la lampada accesa, perché era ormai sceso il buio. Le lampade erano accese anche nello studio, o biblioteca, e ho trovato il Conte steso sul divano intento a leggere, tra tutte le cose che ci sono al mondo, una *English Bradshaw's Guide*. Quando sono entrato, ha spostato tutti i libri e i giornali dal tavolo e ci siamo immersi in progetti, atti di proprietà e cifre di ogni genere. Era interessato a tutto, e mi ha fatto una miriade di domande sulla località e i suoi dintorni. Aveva chiaramente studiato in anticipo la zona quanto più possibile, tanto che alla fine sapeva molte più cose lui di me. Quando gliel'ho fatto notare, ha risposto: “Ma amico mio, non è bene che sia così? Quando arriverò lì sarò solo, e il mio amico Harker Jonathan – no, perdonatemi, sono incappato nell'abitudine del mio paese di mettere prima il cognome –, il mio amico Jonathan Harker non sarà al mio fianco per correggermi e aiutarmi.

Sarà a Exeter, a molte miglia di distanza, probabilmente al lavoro sui documenti legali con l'altro mio amico, Peter Hawkins. Quindi..."

Abbiamo analizzato scrupolosamente l'acquisto della proprietà a Purfleet. Dopo avergli spiegato per filo e per segno tutto quanto, avergli fatto firmare le carte necessarie, e avere scritto una lettera di accompagnamento per il signor Hawkins, mi ha chiesto come sono riuscito a trovare un posto così ideale. Gli ho letto gli appunti che avevo preso all'epoca e che trascrivo qui:

A Purfleet, su una strada laterale, mi sono imbattuto in una casa che sembra avere tutte le caratteristiche richieste, e davanti alla quale c'è un annuncio di vendita tutto rovinato. È circondata da un alto muro di pietre pesanti e di antica costruzione che non viene riparato da moltissimi anni. Il cancello, chiuso, è di solida e vecchia quercia e di ferro mangiato dalla ruggine. La proprietà si chiama Carfax – senza dubbio una corruzione dell'antico Quatre Face, poiché la casa ha quattro lati in accordo con i punti cardinali – ed è complessivamente di circa venti acri, tutti circondati dall'imponente muro di pietra summenzionato. Ci sono molti alberi, che rendono il luogo in certi punti lugubre, ed è presente uno stagno, o laghetto, scuro e profondo, chiaramente alimentato da qualche sorgente, dal momento che l'acqua è limpida e vi fuoriesce da un torrente di discrete dimensioni. La casa è molto grande e presenta tracce di molti periodi, fino, direi, al Medioevo, perché una parte è di pietra di incredibile spessore, con poche finestre in alto protette da pesanti grate di ferro. Sembra la parte di un torrione, e ricorda una vecchia cappella o una chiesa. Non sono potuto entrare, poiché non avevo la chiave della porta da cui si accede dalla casa, ma ho scattato alcune fotografie da diversi punti con la mia Kodak. La casa è un'aggiunta successiva, ma è costruita in

modo molto dispersivo, e posso solo cercare di fare una stima di quanto terreno occupa, anche se dev'essere molto. Ci sono poche case nelle vicinanze, una è molto grande e piuttosto recente ed è stata trasformata in un manicomio. Non è tuttavia visibile dal giardino.

Appena ho finito mi ha detto: “Sono felice che sia una casa grande e antica. Io stesso provengo da un'antica famiglia, e vivere in una casa nuova mi ucciderebbe. Una casa non diventa abitabile in un giorno; e, dopotutto, ci vogliono pochi giorni per fare un secolo. Mi rallegro anche che ci sia un'antica cappella. A noi nobili transilvani non piace pensare che le nostre ossa riposano tra quelle dei comuni mortali. Non cerco né gioia, né ilarità, e nemmeno la luminosa voluttà del sole e delle acque zampillanti che piacciono a chi è giovane e allegro. Io non sono più giovane, e il mio cuore, dopo anni di lutto, non si accorda all'ilarità. E poi, le mura del mio castello sono in rovina, le ombre sono tante e il vento soffia gelido tra le merlature e i bastioni crepati. Amo l'ombra e l'oscurità e, quando posso, preferisco restare da solo con i miei pensieri.”

Le sue parole e il suo sguardo erano in un qualche modo discordanti, oppure era l'espressione del suo volto a rendere il suo sorriso maligno e saturnino.

Poi con una scusa mi ha salutato, chiedendomi di riordinare tutte le mie carte. Mi ha lasciato solo per un po', così ho cominciato a esaminare i libri intorno a me. C'era un atlante, aperto ovviamente alla pagina dell'Inghilterra, come se quella mappa fosse stata molto usata. Osservandola, ho notato dei cerchi in corrispondenza di determinate località, ed esaminandoli con attenzione mi sono accorto che uno di questi era a est di Londra, dove si

trovava la sua nuova proprietà; gli altri due erano Exeter e Whitby, sulla costa dello Yorkshire.

Il Conte è tornato dopo quasi un'ora. "Aha!" ha detto. "Ancora sui libri? Benissimo! Ma non dovete lavorare sempre. Venite, mi hanno informato che la vostra cena è pronta." Mi ha preso sottobraccio e siamo entrati nella stanza accanto, dove ho trovato una squisita cena già sul tavolo. Il Conte si è nuovamente scusato, poiché aveva cenato fuori mentre era assente da casa. Ma si è seduto come ieri sera e abbiamo chiacchierato mentre mangiavo. Dopo cena ho fumato, come ieri sera, e il Conte mi ha fatto compagnia, chiacchierando e interrogandomi per ore su ogni argomento possibile e immaginabile. Sapevo che si stava facendo davvero molto tardi, ma non ho detto nulla, perché sentivo l'obbligo di rispettare in ogni modo i desideri del mio ospite. Non avevo sonno, perché la lunga dormita di ieri mi ha rigenerato; ma non ho potuto non sentire il gelo che coglie chiunque all'arrivo dell'alba, e che è simile, a modo suo, al cambio della marea. Si dice che i moribondi spirino di solito all'alba o al cambio della marea; chiunque, immobile al suo posto sebbene stanco, abbia sperimentato questo cambiamento nell'atmosfera può capirmi. All'improvviso, abbiamo sentito il canto di un gallo levarsi con straordinaria acutezza nell'aria limpida del mattino; il Conte Dracula, balzando in piedi, ha detto: "È di nuovo giorno! Perdonate la terribile scortesia di avervi fatto stare alzato così a lungo. Dovreste rendere meno interessante la vostra conversazione sul mio nuovo e caro paese, l'Inghilterra, per non farmi scordare quanto vola il tempo." Quindi, con un inchino cortese, mi ha lasciato.

Sono andato nella mia stanza e ho aperto le tende, ma non c'era molto da vedere; la mia finestra si apre sul cor-

tile, e tutto ciò che potevo vedere era il caldo grigiore del giorno che si stava approssimando. Ho tirato di nuovo le tende e ho scritto di questa giornata.

8 maggio. Scrivendo questo diario temevo di dilungarmi troppo, ma ora sono felice di essere sceso nei particolari sin dall'inizio, perché c'è qualcosa di così strano in questo luogo e in tutto ciò che lo riguarda che non riesco a non sentirmi a disagio. Vorrei essere al sicuro lontano da qui, o non essere mai venuto. Può darsi che questa strana esistenza notturna stia cominciando a presentare il conto; ma se fosse tutto qua! Se ci fosse qualcuno con cui parlare potrei anche sopportare, ma non c'è nessuno. C'è soltanto il Conte, e anche lui...! Temo di essere l'unica anima viva in questo luogo. Lasciatemi essere prosaico per quanto lo possano essere i fatti; mi aiuterà a tenere duro e a non scatenare l'immaginazione. Se dovesse succedere, sono perduto. Fatemi dire subito come sto, o almeno come mi sembra di stare.

Sono andato a letto ma ho dormito solo qualche ora; sentendo che non sarei più riuscito a riprendere sonno, mi sono alzato. Avevo appeso lo specchietto da barba alla finestra e stavo cominciando a radermi, quando all'improvviso ho avvertito una mano sulla spalla e la voce del Conte che mi diceva: "Buongiorno." Sono sobbalzato, stupito di non averlo visto entrare, dal momento che nello specchio si rifletteva tutta la stanza alle mie spalle. Sobbalzando mi sono fatto un taglietto, ma sul momento non ci ho fatto caso. Dopo aver risposto al saluto del Conte, mi sono girato di nuovo verso lo specchio per capire come potessi essermi sbagliato. Stavolta non potevano esserci errori: il Conte era accanto a me e lo vedevo dietro la mia spalla, ma non si

rifletteva nello specchio! La camera alle mie spalle era perfettamente visibile, ma l'unico uomo ero io. Una cosa sorprendente che, sommata a tutte le altre stranezze, non ha fatto che aumentare quella vaga sensazione di disagio che provo sempre in presenza del Conte; in quell'istante ho visto che il taglio aveva iniziato a sanguinare e il sangue mi gocciolava sul mento. Ho posato il rasoio e mi sono girato di tre quarti per cercare un cerotto. Quando il Conte ha visto il mio volto, i suoi occhi si sono accesi di una specie di furia demoniaca e all'improvviso mi ha afferrato per la gola. Mi sono tirato indietro, e lui con la mano ha sfiorato la collana di perline a cui è appeso il crocifisso. Nel Conte si è verificato un cambiamento repentino, e la sua furia si è placata rapidamente come si era presentata.

“Fate attenzione,” mi ha detto. “Fate attenzione se vi tagliate. In questo paese è più pericoloso di quanto pensate.” Quindi ha afferrato lo specchietto e ha aggiunto: “È questo l'oggetto maledetto colpevole del misfatto. Ripugnante cianfrusaglia della vanità dell'uomo. Via!” Ha aperto la finestra, e con un colpo secco della sua terribile mano ha scagliato fuori lo specchietto, che è andato in mille pezzi sulle pietre del cortile giù in basso. Poi si è ritirato senza aggiungere altro. È una cosa davvero fastidiosa, perché adesso non so più come radermi, a meno che non usi la cassa dell'orologio o il fondo della ciotola da barba, che fortunatamente è di metallo.

Quando sono andato in sala da pranzo, c'era già la colazione pronta; ma il Conte non era da nessuna parte. Così ho mangiato da solo. È davvero strano che non abbia mai visto il Conte né mangiare, né bere. Dev'essere un uomo molto particolare! Dopo colazione, ho esplorato un po' il castello. Sono uscito sulle scale e ho trovato una stanza

che guarda a sud. La vista era magnifica. Il castello si trova sul bordo di un terribile precipizio. Un sasso che cadesse dalla finestra precipiterebbe per centinaia di metri senza incontrare alcun ostacolo! Il mare verde delle cime degli alberi si estende a perdita d'occhio, con una profonda spaccatura di tanto in tanto dove si apre un abisso. Qua e là tra le foreste scorrono i fiumi, come fili d'argento nelle gole profonde.

Ma non sono dell'umore giusto per descrivere la bellezza, poiché dopo avere ammirato il paesaggio ho proseguito la mia esplorazione; porte, porte, porte ovunque, tutte chiuse a chiave e sprangate. Da nessuna parte, eccetto che dalle finestre del castello, esistono vie d'uscita.

Il castello è una vera e propria prigione, e io sono il prigioniero!

III

Diario di Jonathan Harker (*continuazione*)

Quando ho scoperto di essere prigioniero ho perso il controllo delle mie emozioni. Mi sono messo a correre su e giù per le scale, ho provato ad aprire tutte le porte e ho guardato fuori da tutte le finestre; ma dopo un po' la certezza della mia impotenza ha avuto la meglio su ogni altro sentimento. Ripensandoci adesso, dopo qualche ora, temo di essere quasi impazzito, mi sono comportato come un topo in trappola. Ma quando ho realizzato con assoluta certezza la mia impotenza mi sono seduto tranquillamente – con una tranquillità che non ho mai avuto in tutta la mia vita – e ho cominciato a riflettere su cosa fare. Ci sto ancora pensando, e non ho raggiunto una vera conclusione. Di una cosa soltanto sono certo: non devo mettere a parte il Conte delle mie idee. Lui sa benissimo che sono prigioniero; inoltre, se è stato lui a mettermi in questa condizione avrà senz'altro le sue motivazioni, e cercherebbe di ingannarmi se gli svelassi ogni cosa. Per ora, il mio unico piano sarà di non dire nulla di quello che so,

non far vedere che ho paura e tenere sempre gli occhi bene aperti. Potrebbero essere proprio le mie paure a ingannarmi, come succede ai bambini, oppure potrei trovarmi davvero in una situazione disperata; e in questo secondo caso, mi servirà, e dovrò usare, tutta la mia intelligenza per uscirne.

Ero a malapena arrivato a questa conclusione quando ho sentito la grande porta di sotto chiudersi e ho capito che il Conte era tornato. Non è venuto subito in biblioteca, così sono andato con cautela nella mia stanza e l'ho trovato che rifaceva il letto. Una cosa molto strana, ma che ha confermato i miei primi sospetti: nella casa non c'è servitù. Quando più tardi, dalle fessure dei cardini della porta, l'ho visto che preparava la tavola in sala da pranzo, ne ho avuto la certezza; se è lui a svolgere i lavori domestici, vuol dire che non c'è nessun altro che possa farli. Al che ho avuto un brivido di paura, perché se nel castello non c'è nessun altro vuol dire che era sempre il Conte a guidare la carrozza che mi ha portato qui. È un pensiero terribile; che cosa vorrebbe dire allora il modo in cui ha tenuto a bada i lupi, alzando semplicemente una mano in silenzio? Perché a Bistritz e sulla diligenza erano tutti terribilmente preoccupati per me? Che cosa significa il fatto che mi abbiano dato il crocifisso, l'aglio, la rosa selvatica, il sorbo degli uccellatori? Sia benedetta quella brava donna che mi ha messo il crocifisso al collo! Ogni volta che soltanto lo sfioro mi rassicura e mi dà forza. È strano che un oggetto che mi hanno insegnato a considerare in modo negativo, perché tacciato di idolatria, mi sia d'aiuto in questo momento di solitudine e difficoltà. C'è qualcosa nell'essenza stessa di questo oggetto, oppure è un semplice mezzo, un aiuto tangibile, nel convogliare ricordi di sostegno e con-

forto? Un giorno, se ne avrò l'occasione, dovrò riflettere su questo tema e provare ad arrivare a una conclusione. Nel frattempo, però, devo scoprire quanto più possibile sul Conte Dracula e capire. Stasera, se riuscirò a portare la conversazione sull'argomento, potrebbe parlarmi di sé. Ma devo essere molto cauto, per non fargli venire alcun sospetto.

Mezzanotte. Io e il Conte abbiamo chiacchierato a lungo. Gli ho fatto alcune domande sulla storia della Transilvania, un argomento che lo ha appassionato e di cui ha parlato in un modo meraviglioso. Raccontava di cose e persone, ma soprattutto di battaglie, come se avesse conosciuto tutti e fosse stato presente a tutto. Mi ha spiegato che per un boyar l'orgoglio della casata e del nome è il suo stesso orgoglio, che la loro gloria è la sua gloria, che il loro destino è il suo destino. Parlando della sua casata ha sempre detto "noi", sempre al plurale, come un re. Vorrei poter trascrivere tutto quello che ha detto con le sue esatte parole, perché mi è parso estremamente affascinante. Sembrava comprendere in sé l'intera storia del paese. Si è animato sempre più mentre parlava, e andava avanti e indietro per la stanza tirandosi i baffi bianchi e afferrando tutto quello che gli capitava a tiro come se volesse fracassarlo con la sua enorme forza. Una cosa in particolare voglio riportarla nella maniera più precisa che posso, poiché racconta a suo modo la storia della sua stirpe: "Noi Siculi abbiamo tutto il diritto di essere orgogliosi, perché nelle nostre vene scorre il sangue di molte razze coraggiose che hanno combattuto come leoni per diventare signori. Qui, nel vortice delle razze europee, la tribù ugra ha portato con sé dall'Islanda lo spirito guerriero che le avevano da-

to Thor e Odino e che i loro berserkir avevano ostentato con tanta determinazione lungo le coste dell'Europa, e dell'Africa e dell'Asia persino, tanto che la gente pensava che erano arrivati i lupi mannari. E quando sono arrivati qui hanno trovato gli Unni, la cui furia guerriera si era abbattuta sulla terra come una fiamma viva; i popoli moribondi pensavano che nelle loro vene scorreva il sangue di quelle antiche streghe che, cacciate dalla Scizia, si erano accoppiate con i demoni nel deserto. Folli, folli! Quale diavolo o quale strega ha avuto la grandezza di Attila, il cui sangue scorre dentro queste vene?" Ha alzato le braccia. "C'è forse da meravigliarsi che noi siamo una razza conquistatrice, che siamo orgogliosi, che quando i Magiari, i Longobardi, gli Avari, i Bulgari e i Turchi si sono rovesciati a migliaia alle nostre frontiere li abbiamo ricacciati indietro? È strano che quando Arpad e le sue legioni hanno invaso la patria ungherese egli ci ha trovato qui quando è arrivato alla frontiera? Che l'honfoglalás si è compiuto qui? E che, quando la marea degli Ungari si è spostata verso est, i Siculi sono stati considerati cugini dei Magiari vittoriosi e a noi per secoli è stata affidata la difesa della frontiera con il territorio dei Turchi? Anzi, molto di più, il compito infinito della guardia di frontiera, perché, come dicono i Turchi: 'L'acqua dorme, ma il nemico non dorme mai.' Chi tra le quattro nazioni più felicemente di noi ha ricevuto la 'spada insanguinata', o alla sua chiamata in guerra si è radunato più velocemente sotto lo stendardo del Re? Quando è stata vendicata la grande vergogna della mia nazione, la vergogna di Cossovo, quando le bandiere dei Valacchi e dei Magiari si sono ammainate davanti alla Mezzaluna? E chi se non uno della mia stirpe, un voivoda, ha attraversato il Danubio e ha sconfitto i Turchi sul loro

terreno? Era un Dracula! Chi, se non il suo indegno fratello, quando è caduto, ha venduto la sua gente ai Turchi e ha portato la vergogna della schiavitù su di loro? Non fu proprio questo Dracula che ha ispirato quell'altro della sua stirpe che in un'epoca successiva ha portato tante e tante volte le sue forze al di là del grande fiume nella terra dei Turchi; che quando è stato sconfitto e rimandato indietro è tornato di nuovo, e poi ancora e ancora, anche se doveva venire da solo dal campo di battaglia insanguinato dove le sue truppe venivano massaccate, poiché sapeva che unicamente lui poteva ottenere il trionfo finale? Hanno detto che pensava solo a se stesso. Bah! Cosa sono un branco di contadini senza una guida? Dove porta la guerra senza un cervello e un cuore a condurla? E ancora, quando dopo la battaglia di Mohács ci siamo liberati dal giogo ungherese, noi della stirpe di Dracula eravamo tra i loro capi, perché il nostro spirito non tollera la mancanza di libertà. Ah, mio giovane signore, i Siculi – e i Dracula come loro sangue, cervello e spada – possono vantare successi che gli Asburgo e i Romanov, pur moltiplicandosi come funghi, non potranno mai ottenere. I giorni della guerra sono finiti. Oggi, in questi tempi di pace disonorevole, il sangue è una cosa troppo preziosa; e le glorie delle grandi stirpi non sono che una storia da raccontare.”

Era ormai quasi mattina, e siamo andati a dormire. (N.B.: questo diario assomiglia terribilmente all'inizio delle Mille e una notte, poiché tutto si interrompe sempre al canto del gallo, o al fantasma del padre di Amleto.)

12 maggio. Fatemi cominciare dai fatti. Dai fatti puri e semplici, verificati da libri e dati, e sui quali non può esserci dubbio. Non devo confonderli con le esperienze basate

sulla mia osservazione o il ricordo che ne ho. Ieri sera, il Conte è venuto da me e ha cominciato a farmi domande su questioni legali e su come gestire certi affari. Avevo fiaccamente trascorso la giornata sui libri e, tanto per tenere la mente occupata, avevo ripassato alcuni argomenti su cui ero stato esaminato a Lincoln's Inn. C'era un certo metodo nelle indagini del Conte, per cui cercherò di riportarle nell'ordine esatto; capirle potrebbe in un qualche modo o in un certo momento tornarmi utile.

Innanzitutto, mi ha chiesto se in Inghilterra si possono avere due o più avvocati. Gli ho risposto che se ne può avere anche una dozzina, se lo si desidera, ma che non è saggio averne più di uno impegnato nella stessa transazione, poiché può agirne soltanto uno alla volta e cambiarlo significherebbe andare contro il proprio interesse. Mi è parso capire perfettamente quel che intendevo e mi ha domandato quale difficoltà pratica potrebbe esserci nell'averne un uomo che si occupa, diciamo, delle questioni bancarie, e un altro delle spedizioni, nel caso servisse un aiuto in un luogo lontano da quello in cui vive l'avvocato incaricato delle questioni bancarie. Gli ho chiesto di essere più preciso, perché non potessi assolutamente fraintenderlo, così mi ha detto: "Mi spiego subito. Il mio e vostro amico, il signor Peter Hawkins, all'ombra della vostra splendida cattedrale di Exeter, che è lontana da Londra, ha acquistato per me attraverso la vostra ottima persona una casa a Londra. Benissimo! Ora lasciatemelo dire francamente, perché non pensiate che è strano che io abbia cercato i servizi di qualcuno così lontano da Londra invece che residente lì, che la mia motivazione era che solo i miei desideri dovevano essere serviti, e nessun interesse particolare; un londinese poteva magari avere un suo obiettivo personale

o un amico da accontentare, e così sono andato altrove a cercare il mio agente, che doveva lavorare soltanto per me. Ora, supponiamo che io, che ho molti affari, voglio spedire delle merci, diciamo, a Newcastle, a Durham, a Harwich, oppure a Dover, non è più semplice se mi affido a qualcuno già presente in uno di questi porti?” Ho risposto che sarebbe senz’altro più semplice, ma che noi avvocati abbiamo un sistema di reciproca rappresentanza in modo che ogni operazione possa essere svolta localmente in base alle istruzioni di qualunque avvocato, così che il cliente, mettendosi nelle mani di un singolo uomo, possa vedere esauditi i propri desideri senza ulteriori preoccupazioni.

“Ma io avrei comunque la piena libertà di agire personalmente, non è così?” ha chiesto lui.

“Naturalmente,” ho risposto. “Ed è ciò che fa spesso chi non vuole che altri sappiano dei suoi affari.”

“Benissimo!” ha detto, poi mi ha interrogato sulle diverse modalità di spedizione, sulle formalità da espletare e su tutte le eventuali difficoltà che potrebbero sorgere ma che con una certa previdenza si possono evitare. Gli ho spiegato tutto al meglio delle mie capacità; mi ha dato l’impressione che potrebbe essere davvero un ottimo avvocato, perché non c’era nulla che non avesse considerato o previsto. Per uno che non è mai stato nel nostro paese, e che non ha evidentemente molta esperienza nel campo degli affari, le sue conoscenze e il suo acume sono straordinari. Dopo essersi detto soddisfatto sui punti di cui mi aveva parlato, e dopo che io avevo verificato tutto quanto in base ai libri a disposizione, si è alzato in piedi all’improvviso e ha detto: “Dopo la vostra prima lettera al nostro amico signor Peter Hawkins gli avete scritto di nuovo? E a qualcun altro?” Con una punta di amarezza

nel cuore gli ho risposto di no, che finora non ho avuto l'opportunità di spedire lettere a nessuno.

“Allora scrivete adesso, mio giovane amico,” ha detto, posandomi una pesante mano sulla spalla. “Scrivete al nostro amico e a chi volete; e dite pure, se la cosa vi può andare bene, che resterete qui con me un altro mese.”

“Volete che mi fermi così a lungo?” ho domandato, mentre nel mio cuore scendeva il gelo.

“Lo desidero molto. Anzi, non accetterò un rifiuto. Quando il vostro principale, il vostro datore di lavoro o come volete chiamarlo, si è impegnato a mandarmi qualcuno in sua vece, era inteso che in cima a tutto erano solo i miei desideri. Non ho lesinato. Non è così?”

Che cosa potevo fare se non inchinarmi alla sua volontà? Devo fare gli interessi del signor Hawkins, non i miei; devo pensare a lui, non a me stesso. Poi, mentre il Conte Dracula parlava, i suoi occhi e il suo comportamento mi hanno fatto tornare in mente che ero prigioniero, e che se lui desiderava così io non avevo scelta. Il Conte ha visto in quel mio piegarmi al suo volere la prova della sua vittoria, il segno della sua supremazia nella preoccupazione del mio volto, e subito se n'è approfittato, ma in quel suo modo mellifluo a cui è impossibile resistere: “Vi prego, mio giovane amico, di affrontare nelle vostre lettere soltanto argomenti di affari. Ai vostri amici farà senza dubbio piacere sapere che state bene e che non vedete l'ora di tornare da loro. Non è così?” Mentre parlava, mi ha consegnato tre fogli di carta da lettere e tre buste. Erano del tipo più sottile, per l'estero; guardandole, e poi guardando lui e notando il suo sorriso tranquillo, con i canini aguzzi che spuntavano sopra il rosso del labbro inferiore, ho capito senza bisogno che dicesse nulla che avrei fatto meglio a

fare attenzione a ciò che scrivevo, perché avrebbe potuto leggerlo. Quindi ho deciso di inviare soltanto appunti formali, e di scrivere poi in maniera più dettagliata al signor Hawkins in segreto, e anche a Mina, perché con lei potrei usare la stenografia, che manderebbe in confusione il Conte se vedesse la lettera. Una volta terminate le due lettere mi sono seduto in silenzio a leggere un libro mentre il Conte prendeva diversi appunti, consultando alcuni libri sul tavolo. Poi ha preso le mie lettere, le ha messe insieme alle sue carte e ha riposto il materiale da scrittura; nell'istante in cui la porta si è chiusa alle sue spalle, mi sono allungato e ho guardato le sue lettere, appoggiate sul tavolo a faccia in giù. Nel farlo non ho provato alcun rimorso, perché le circostanze sono tali che ho sentito di dover fare qualunque cosa per proteggermi.

Una era indirizzata a Samuel F. Billington, No. 7, The Crescent, Whitby; un'altra a *Herr* Leutner, Varna; la terza a Coutts & Co., Londra; e la quarta a *Herren* Klopstock & Billreuth, banchieri, Budapest. La seconda e la quarta non erano sigillate. Stavo per provare a leggerle quando ho visto muoversi la maniglia della porta. Mi sono ributtato in poltrona, riuscendo appena in tempo a rimettere tutto a posto e a riprendere il libro prima che il Conte rientrasse nella stanza, con in mano un'altra lettera. Ha raccolto le missive dal tavolo, le ha affrancate con cura, poi si è voltato verso di me e ha detto: "Mi auguro che mi perdonerete, ma stasera ho molti affari di cui devo occuparmi in privato. Spero che troverete tutto di vostro gradimento." È andato verso la porta, sulla soglia si è girato e ha aggiunto: "Permettetemi di darvi un consiglio, mio caro giovane amico; anzi, permettetemi di avvertirvi con grande serietà che non dovrete lasciare queste stanze e non dovrete per

nessun motivo andare a dormire in altre parti del castello. È vecchio, conserva molti ricordi, e riserva brutti incubi a chi dorme con imprudenza. Siete avvertito! Se il sonno dovesse cogliervi all'improvviso, o se sentite di stare per addormentarvi, andate in fretta nella vostra camera o in una di queste stanze, e riposerete al sicuro. Ma se non farete attenzione, allora..." Ha concluso questo discorso in modo raccapricciante, facendo un gesto come se si stesse lavando le mani. Ho capito benissimo; il mio unico dubbio era se può esistere un incubo più tremendo dell'innaturale, orribile e lugubre rete di mistero che sembra chiudersi su di me.

Più tardi. Confermo le ultime parole che ho scritto, ma stavolta non ci sono più dubbi. Non avrò paura di dormire ovunque lui non ci sia. Ho sistemato il crocifisso sopra il mio letto – immagino che così il mio riposo sarà libero dai sogni – e lì rimarrà.

Appena il Conte mi ha lasciato sono andato nella mia stanza. Dopo un po', non sentendo alcun rumore, sono uscito e ho salito le scale di pietra fino a un punto da cui potevo guardare verso sud. C'era un senso di libertà in quel panorama così vasto, anche se a me inaccessibile, se confrontato con l'angusta oscurità del cortile. Guardando fuori ho sentito di essere davvero in prigione, e ho desiderato una boccata d'aria fresca, anche se in piena notte. Questa esistenza notturna comincia a farsi sempre più pesante. Mi sta distruggendo i nervi. La mia stessa ombra mi fa sussultare, e sono preda delle più orribili fantasie. Dio solo sa quanto terrore incute questo luogo maledetto! Ho guardato verso quella meravigliosa vastità bagnata dalla morbida luce gialla della luna finché non si è fatto quasi giorno. In quella luce soffice le colline lontane si